

Tullio Omezzoli, *Alcuni ricordi di uno smemorato*

Altri con penna più erudita della mia hanno raccontato le opere e le iniziative scientifiche di Lino Colliard; io mi riservo il piacere di rievocare un'atmosfera, quella che regnava, nei tempi in cui ero studente e improvvisato studioso, nell'Archivio storico regionale, un "luogo" quale non ho più sperimentato.

Ero universitario, avevo incrociato, credo nel corso di un esame, Narciso Nada, storico del Risorgimento; saputo che ero di Aosta, il professor Nada mi chiese di salutare Colliard da parte sua. Resi il servizio una domenica mattina, mentre tanto io quanto Colliard eravamo appollaiati su uno sgabello sulla tribuna dell'organo della Cattedrale. Avendo capito che serpeggiava in me una valdostanofilia embrionale, il personaggio mi guardò con simpatia. Dico personaggio perché aveva un'aria autorevole, un po' per la veste e la mole, un po' per la sobrietà del suo dire, che lasciava indovinare molta scienza riposta. Eppure l'uomo aveva appena nove anni più di me – anche se allora erano tanti, mentre negli ultimi tempi la differenza d'età si era assottigliata fin quasi a sparire.

Per una ragione che non ricordo un giorno mi sono presentato a Colliard che aveva appena assunto la veste di direttore dell'Archivio storico. Qui però devo dire che tempo prima, per ragioni che ricordo ancora meno, ero stato a colloquio con la sua predecessora, la professoressa Maria Alda Letey Ventilatici, che languiva in un ufficio di fortuna, sito in un appartamento di proprietà della Regione in Viale della pace ad Aosta. Di questa signora che ha veramente tanti meriti, tra cui quello di avere editato *Le livre rouge de la Cité d'Aoste*, poco si sa, oltre a quello che ha scritto con tanta simpatia e intelligenza il Colliard stesso in occasione della sua morte. Io la ricordo come redattrice di una rivista, "La civiltà del covone", troppo raffinata per essere letta da un giovane brutto quale ero; ma siccome la stampava il mio amico Nando C., mi capitava di prenderla in mano. Tra gli autori spiccava il nome di Nicola Pende, biologo in fama di razzismo per un manifesto che avrebbe sottoscritto trent'anni addietro. È un peccato che di questa impresa editoriale non si sappia nulla; a mio parere meriterebbe un articolo, o almeno una tesi di laurea.

Anche l'ufficio in cui stava Colliard era una sistemazione di fortuna, un ambientino a pianterreno nell'ex Provveditorato agli Studi. Aveva una segretaria a mezzo servizio, che io comunque non ho mai vista, e andava lui stesso a aprire la porta quando si presentava un ospite. Ricordo che accompagnandomi all'uscita, la prima volta o una delle prime, mi disse del dolore che gli aveva provocato un errore di stampa in un suo articolo sulla persistenza del messaggio autonomista di De Tillier: lui aveva scritto che il pensiero dell'illustre storico era 'viable'; ma il tipografo aveva letto 'variable' (*lectio facillior*), snaturando il senso dell'articolo. Doveva essere il 1965, l'anno che i Testimoni di Geova avevano vaticinato essere quello della fine del mondo.

A un certo punto l'Archivio traslocò al piano di sopra dello stesso immobile, una mezza rivoluzione perché l'ufficio era grande, accogliente e, per piacere a me, nudo, semplice e informale. Io ci passavo a cercare lumi per la mia tesi di laurea, e ci incontravo tra gli altri Damien Daudry, futuro archeologo, André Zanotto, che allora divideva il suo tempo tra la linotype e gli archivi, l'ex maestro Oddone Ovaldo Obert, persona di una bontà e mitezza senza pari, che scriveva poesie in uno dei dialetti più difficili della Valle d'Aosta. Obert in quelle stanze mi ha insegnato un metodo particolarmente masochistico di correggere le bozze, che ho tentato di applicare una volta o due. In quella sede Colliard ha dato vita a tutte quelle collane di testi e saggi che hanno fatto fare passi da gigante alla storia valdostana, producendo in proprio o stimolando l'uno o l'altro di noi – sì, anche il sottoscritto, per quanto indegnissimo – a dare il loro contributo come editori o commentatori di documenti. Lì fece le sue prime prove e purtroppo le ultime, colui che per intelligenza, cultura, formazione accademica e sottigliezza di spirito giganteggiava su tutti (o quasi) noi, Fiorenzo

Negro (“Renzo”), studioso di Vignet des Étoles e della tardiva defeudalizzazione della Valle d’Aosta.

Accogliente e benigno, non di rado nervoso, il *dominus* della casa ci faceva da padre madre fratello e raccoglieva le nostre confidenze su soggetti disparati (da lui, in un momento delicato, ho appreso la finezza canonica del *motus prima primi*). Faceva molto impressione il fatto che Colliard avesse tanta autorità (che gli veniva non dal potere ma dalla dottrina) e fosse al tempo stesso così benevolo. Era sua precipua caratteristica incoraggiare tutti, anche gli asini, essere prudente e conciliante anche con i peggiori. Ma chiaramente i dilettanti e guastamestieri gli procuravano delle sofferenze acute: nella sua ultima – mi pare – comparsa pubblica, quando nella sede dell’università aostana gli dettero solennemente una medaglia ministeriale, evocò con soddisfazione i progressi che la ricerca storica valdostana aveva fatti negli ultimi decenni, ma non si trattenne dal rammaricarsi per il fatto che tanti scritti storici fossero ancora inficiati dalla tabe del dilettantismo (io avvampai sentendoglielo dire, perché credetti che si riferisse alle cosette che scrivo io).

Sempre in quella sede venne aperta poi una scuola di paleografia e diplomatica, che raccoglieva una clientela eteroclita per formazione e per età: c’ero anch’io, che allora avevo incominciato a insegnare, e c’era un mio alunno di prima (cioè terza) classico, talento originale e poi musicista e docente di fama. In fondo alla classe, nei banchi di quelli che facevano casino, c’era un vecchio (tale mi appariva) che emetteva di continuo un suono da calabrone sillabando tra sé e sé le sue prime unciali: era Orfeo Zanolli, destinato a diventare la prima spalla di Colliard. Uscii dalla scuola biennale di paleografia con una prova mediocre e un deludente 28. Correva l’anno 1968, e i signorini in giacca e cravatta scendevano in strada a contestare la scuola e la società inventate dai loro genitori: scherzavano, naturalmente, ma il moto così avviato seguì percorsi impreveduti e non si fermò così presto.

L’Archivio fece un altro passo avanti e per così dire si istituzionalizzò, quando si trasferì in via Ollietti, nell’ex palazzo della Provincia (poi Regione), una brutta casa in stile eclettico del 1932, che il più brutto Tribunale costruitole di fronte poco dopo fece subito apparire bellissima. Quella sede dapprima era piuttosto piccola, poi si distese in orizzontale e in verticale, seguendo più o meno i moti labirintici che compiva la sottostante biblioteca regionale, altro mio luogo di rifugio. In quell’ambiente finto antico e surriscaldato (per la migliore conservazione delle carte) Colliard e i suoi stavano perfettamente a loro agio. Circolava molta gente per le ragioni più diverse; si distingueva per produttività e accuratezza Joseph-César Perrin, studioso fecondo e pervenuto ora meritatamente al fastigio della presidenza dell’Académie Saint-Anselme. Un bel giorno mi trovai dinanzi un anziano signore mai visto: era Stanislao Berardi, già agente di P. S., che in questa veste era stato, nel 1944, testimone di uno dei fatti più angoscianti della storia della Valle d’Aosta contemporanea. Berardi era stato assunto in Archivio, credo, come microfilmatore, ma in realtà il suo agire andava molto al di là della sua missione iniziale: lui era il cerimoniere, il tuttologo, intratteneva noi giovani studiosi sugli argomenti più esposti, ci informava sugli umori del capo. Credo che l’iniziativa di banchettare sobriamente a mezza mattina o anche in altri momenti, con una bottiglia, un po’ di *mozetta* e pane nero, fosse partita da lui. Oggi una cosa simile farebbe scandalo, volerebbero denunce; ma allora il mondo era fanciullo, noi eravamo semplici e la cosa che contava era quello che eravamo, non quello che sembravamo.

L’Archivio organizzava convegni importanti; il primo fu quello del ’56, il Congresso storiografico subalpino voluto dalla Ventilatici; molti altri seguirono, tra cui, nel 1991, uno dedicato all’ottavo centenario della Carta delle franchezze di Aosta, che si tenne nell’ex chiesa cimiteriale di san Lorenzo. Fu lì che conobbi due facce freschissime dell’Archivio, Francesco (che poi cambiò lavoro) e Omar. Chi avrebbe immaginato, vedendo quel visino di fanciullo, che Omar Borettaz sarebbe diventato il più dotto e il più acuto, il più discreto e

magnanimo tra quanti bibliotecari la Valle d'Aosta abbia mai avuto? Anche lui è uscito dall'officina di Colliard. Tra gli altri suoi successi non si possono dimenticare i suoi subentranti alla direzione dell'ente, Joseph Rivolin, medievista e paleografo, e Maria Costa, editrice indefessa. Anche le gentili e preparate persone che servono l'Archivio nell'attuale sede nuovissima (guai a dirgli che sembra un ospedale) vengono da quella scuola: *Opera eius sequuntur eum* (Apoc. 14.13).